



◆ Si ridimensiona uno dei principali differenziali con gli altri partner dell'Unione europea

◆ Risultati migliori di quelli elaborati per il Dpef: 30mila miliardi in meno

Italia, scende il debito Conti meglio del previsto

Tra il '98 e il '99 diminuzione di 1,4 punti

RAUL WITTENBERG

ROMA Per l'azienda Italia diminuisce il peso dei debiti. Si sapeva che i conti vanno bene, la notizia è che vanno meglio del previsto proprio nel pesantissimo macigno del debito accumulato negli anni, che ci costa attorno ai 140 mila miliardi di interessi. La Banca d'Italia nel suo Bollettino statistico ha registrato un debito pubblico di due milioni 446 mila miliardi a fine '99, con un incremento dell'1,7% sul '98. Ma quello che conta è il rapporto con la produzione nazionale, ed ecco che il debito scende al 114,9% del Pil. Il governo D'Alema l'anno scorso sperava di scendere al 115,7%, come ha scritto nel Dpef.

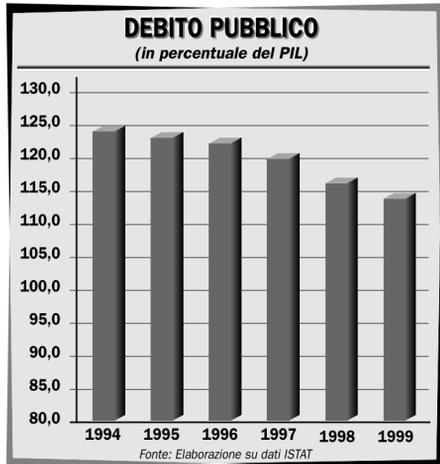
Ha buone carte dunque il Tesoro per esprimere in un comunicato la sua soddisfazione per questi risultati. Nel verificare i dati di Bankitalia, confrontandoli con il Pil, non solo ha scoperto la buona notizia del '99, ma ha persino corretto al ribasso la valutazione del rapporto debito/Pil del 1998: secondo i primi dati Istat, al 118,7%; il Dpef avrebbe poi limato al 116,6% questo rapporto, che ora il Tesoro porta al 116,3 per cento.

Le differenze non sono irrilevanti come sembra. Ad esempio il miglioramento rispetto alle previsioni (-0,8%) vale quasi 20.000 miliardi. E passare da 116,3 al 114,9 per cento, significa ridurre il peso del debito di 1,4 punti, più di

30.000 miliardi. Nel commentare i dati della Banca d'Italia sul '99, il ministro Amato sottolinea che nello stesso periodo il prodotto interno lordo, in valore nominale, è aumentato di circa il 3%, con la conseguenza che il rapporto debito/Pil si è ridotto dal 116,3% del 1998, al 114,9% del 1999. Tale riduzione, oltre ad essere superiore a quella prevista nel Documento di programmazione 2000-2003, conclude il Tesoro, consente più agevolmente il conseguimento a fine 2003 dell'obiettivo di un rapporto debito/Pil pari al 100%.

Si tratta di una notizia confortante perché il debito pubblico, nella sua imponenza e con i condizionamenti del mercato finanziario, è il più difficile a scalfire. Tant'è vero che nonostante il risanamento della finanza pubblica ormai consolidato, il massimo che si riuscirà a fare è scendere al 100% nel 2003. Ed è proprio il debito che restringe i margini per la spesa pubblica in campo sociale, a cominciare dalle pensioni.

Il miglioramento cambierà l'impostazione di politica economica e sociale del governo? Il consigliere del Tesoro Paolo Onofri pensa di no: «È vero che si risparmia in termini di interessi. Però dobbiamo attenderci un livello dei tassi un po' più alto per via di una ripresa più consistente del previsto e per lo shock petrolifero. Comunque il maggior calo del debito evita almeno in parte gli oneri



che potrebbero derivare da una politica monetaria più restrittiva».

Sentiremo che cosa ne dirà l'Ocse, che ieri con una delegazione del nostro governo ha lavorato per la stesura finale del suo «Rapporto Italia». A giudizio degli esperti, le cifre finora segnalano una ripresa, miglioramenti sul fronte dell'occupazione e innesca- ti da elementi di flessibilità - oltre

risultati largamente positivi per liberalizzazione e privatizzazioni.

Altri risparmi sono previsti nella spesa pubblica: 1.500 miliardi di lire l'anno su un totale di 6.500 dovrebbero arrivare dall'attività della Consip, la nuova centrale di acquisti che ha ricevuto pochi giorni fa dal Tesoro l'incarico di sovrintendere alla compravendita di beni e servizi nella pubblica amministrazione.



Il ministro del Tesoro Giuliano Amato

Ravagli/ Ap

MERCATI

Wall Street, chiusura in leggero rialzo A Milano giornata incerta e altalenante

ROMA Alla chiusura della giornata di contrattazioni al New York Stock Exchange, prima delle operazioni di compensazione, l'indice Dow Jones dei trenta principali titoli industriali segna un rialzo di 58,33 punti (più 0,60%) a quota 9.856,53 punti. Sono stati scambiati oggi 1.197 milioni di titoli. In rialzo anche il Nasdaq, il mercato telematico dove vengono trattati molti titoli del settore tecnologico, che guadagna 49,63 punti (più 1,02%) a quota 4.897,47 punti.

L'andamento della giornata a New York è stato comunque segnato dall'incertezza delle prospettive. Del resto Greenspan tiene col fiato sospeso tutti i mercati, e i suoi moniti non restano inascoltati, ma la Borsa di Milano anche oggi ha messo in evidenza capacità di assorbimento e buona tenuta di fondo. L'indice Mibtel lima uno 0,16%, con scambi per 9000 miliardi. Fib marzo che riap- chiappa i 50000 per chiudere

poco al di sotto.

E i temi sono sempre gli stessi, internet in primo piano, i media, le banche contagiate dalle mega fusioni europee, le Fiat forse anche dall'aria di operazioni internazionali che si respira nel settore. «È un mercato - dicono gli operatori - che almeno per ora non ha nessuna voglia di stornare».

Finmatica continua a guadagnare punti, sospesa più volte per eccesso di rialzo, e chiude con un altro +1,80%. Fanno strada anche i titoli quotati al Nuovo Mercato, le Cir (+2,97%), l'Espresso (+5,04%), le Aedes. Anche Mediaset continuano la loro corsa, sulla scia di voci di accordi sul Web. Dei telefonici, Tim in altalena, nonostante i dati dell'esercizio, Telecom li- mate, Olivetti in calo. Sulle posizioni Tiscali. Industriali in tensione con Fiat (+2,24%), Eni (+3,58%), Enel ben tenute (+0,96%). Dei bancari, in evidenza Intesa, in attesa dell'annuncio di do-

mani con Ibm e Telecom, Banca di Roma. In netto recupero Hdp e Gemina.

Chiusura di seduta nervosa per la maggior parte delle altre borse europee che hanno seguito l'andamento altalenante del Dow Jones. L'indice Eurostoxx 50 cede lo 0,6%. I ribassi più sostenuti per Parigi (Cac 40 cede l'1,5%) e Zurigo (Smi -1,55), ma anche Londra archivia un -1,1. A Londra l'indice Ftse, che proprio ieri sera sarà rivisto ed avrà quindi una nuova composizione con l'ingresso di valori Internet e tecnologici, recupera qualche frazione di punto pochi minuti prima della chiusura e termina in calo dello 0,8%.

Chiusura cedente per Francoforte (Dax a -0,97%) dove sono stati penalizzati soprattutto i titoli delle tel e media, mentre Madrid chiude in pareggio (-Ibex +0,01%).

Bilancio pesante per l'indice Euro NM che arretra del 2,39%.

R. E.

L'INTERVISTA ■ ROBERT SOLOW, premio Nobel per l'Economia

«New e old economy, una cosa sola»

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Wall Street rischia di mandare in tilt l'intera economia, sostiene il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan. Il mercato azionario è in preda alla «casino mentality», aggiunge Arthur Levitt, chairman della Sec, cioè l'organismo di controllo della Borsa. Sembra di stare a Las Vegas. Tanti guadagni e tanti debiti. Durerà, non durerà? E da che parte arriverà la botta? Robert Solow, Premio Nobel per l'Economia, risponde così: «Il boom si fermerà per la semplice ragione che le condizioni di fondo che lo hanno reso possibile cambieranno. E vero che in linea di principio un'economia può crescere a questi ritmi per molto tempo, ma imprese, consumatori e investitori non si muovono in un laboratorio asettico, l'economia non è una macchina perfetta. Io parto dalla considerazione che il boom americano si fonda essenzialmente su due fattori: la caduta dei prezzi dei computer, che ha facilitato la diffusione delle tecnologie informatiche nei più diversi settori dell'economia, la politica monetaria espansiva condotta dalla Federal Reserve. Se viene mancare anche uno di questi propellenti...».

Solow è economista ancora in servizio permanente effettivo, professore emerito al Massachusetts Institute of Technology, è infastidito dalla superficialità con cui i media rilanciano l'euforia sulla New Economy, accreditano le tesi della fine del ciclo del business, di una Borsa tutto fare, benefica dispensatrice di sicurezza. Per lui, Old Economy e New Economy non sono mondi separati. Non si capirebbe la prontezza con cui l'industria automobilistica americana sta ridisegnando le regole del settore approfittando

dell'evoluzione tecnologica. Così come non ha senso, tanto più in piena campagna per le presidenziali, separare l'economia dalla politica per cui se il boom americano continua è solo grazie alle forze del mercato.

«Vedo che da parte democratica si continua a ripetere che l'eredità del Big Government è finita all'inizio degli anni '90 allo scopo di accreditare l'idea che tutto nasce dalle scelte politiche di questa amministrazione. Quando Clinton ne dichiarò la fine aveva ragione naturalmente perché i democratici non erano né spendacciosi né super-regolazionisti. La

Non è detto tuttavia che finanza e produzione vadano insieme

biettivo di arrivare al surplus di bilancio. E questo che permesso alla Federal Reserve di condurre una politica monetaria espansiva per anni. Se vogliono chiamare tutto questo New Economy facciano pure».

Il presidente della Federal Reser-

derogazione negli Usa non è cominciata neppure con Reagan, ma quando alla Casa Bianca c'era un presidente democratico, Jimmy Carter. Il boom economico, però, non avrebbe potuto verificarsi se nel 1993 non fosse stata definitivamente chiusa l'era del deficit pubblico e, successivamente, se non ci fosse stati l'ini-

zio degli anni '90 allo scopo di accreditare l'idea che tutto nasce dalle scelte politiche di questa amministrazione. Quando Clinton ne dichiarò la fine aveva ragione naturalmente perché i democratici non erano né spendacciosi né super-regolazionisti. La

de ha di nuovo proposto la sua nuova teoria per cui l'effetto ricchezza di Wall Street produrrà squilibri economici insostenibili. Chene pensa? «Penso che si possa trattare di una nuova teorizzazione, non è certamente un "nonsense", una cosa che non sta in piedi. Ma lo sarei più cauto perché quello che dice Greenspan potrebbe anche non accadere. Secondo il suo schema l'inflazione non si è finora caricata perché a parità di tempo i lavoratori producono più beni e servizi e i prezzi sostanzialmente non salgono. I motivi per cui non salgono sono noti: le imprese hanno perso il potere di fare quello che vogliono perché limitate dalla competizione che è ormai su scala globale; i lavoratori americani sanno che le probabilità di perdere il posto di lavoro sono elevate e per questo non chiedono gli aumenti

salari che la condizione delle imprese e le prospettive di crescita dell'economia permetterebbero. Infine, c'è Wall Street, che sostiene un alto livello di consumi. La gente si sente più ricca, e in effetti lo è, perché ha guadagnato in Borsa e questo fatto spinge a spendere di più. Ecco l'effetto ricchezza. In conclusione, si è rafforzata l'aspettativa che la produttività continuerà a crescere, cosa che a sua volta rafforza l'aspettativa di profitti più alti riflessa nel prezzo delle azioni. E stato creato un potere d'acquisto addizionale senza che siano stati prodotti beni e servizi in misura sufficiente a compensarlo. Di qui la probabilità

Greenspan può non aver ragione. Comunque è pagato per preoccuparsi

dato che Wall Street sia stata trainata dal miglioramento della produttività tanto è vero che il Dow Jones ha cominciato il suo viaggio verso le stelle alcuni anni prima che la produttività crescesse sensibilmente. Ciò è avvenuto a metà del decennio. Preferisco l'impostazione clas-

di un incremento dei prezzi. La percezione di un incremento futuro della produttività genera un eccesso di domanda e porta all'inflazione».

Dove sbaglia Greenspan? «Non so se Greenspan sbaglia, le cose possono stare come dice lui, ma avremmo bisogno di molte prove prima di concludere che ha ragione. Non è così assodato che Wall Street sia stata trainata dal miglioramento della produttività tanto è vero che il Dow Jones ha cominciato il suo viaggio verso le stelle alcuni anni prima che la produttività crescesse sensibilmente. Ciò è avvenuto a metà del decennio. Preferisco l'impostazione clas-

sica: il boom della Borsa americana va associato alla formazione di aspettative di migliori profitti futuri, ma anche ad livelli dei tassi di interesse ai minimi storici. Noi sappiamo che per ogni dollaro di aumento della ricchezza dai 3 ai 5 cents vengono spesi in maggiori consumi. Molti economisti fra i quali Franco Modigliani hanno studiato questo. Per sapere se Greenspan ha ragione dobbiamo sapere esattamente quanti dollari in più sono stati creati a Wall Street, parlo di dollari che possono essere spesi effettivamente, e se il boom della produttività può continuare o non è già oggi sovrastimato. Lavorare sulle percezioni altrui non mi basta».

Se non arriva dall'«effetto Wall Street» da dove arriverà il colpo, dall'Opec magari?

«Il barile di petrolio a 30 dollari non piace a nessuno eccetto a chi lo produce almeno per un certo periodo di tempo. Ripeto che il boom americano si fermerà e a fermarlo sarà l'inflazione anche se non possiamo dire se la colpa sarà di Wall Street. A chi mi chiede se dobbiamo essere preoccupati o no rispondo sempre con questa battuta: paghiamo profumatamente Greenspan per preoccuparsi al nostro posto. Il problema di Greenspan oggi è di non agire prematuramente. La vera differenza fra l'economia del nuovo secolo e l'economia degli anni '70, gli anni in cui ci furono ben due crisi petrolifere, non sta solo nel fatto che oggi consumiamo meno petrolio, che l'industria ha bisogno di meno energia, che Internet non dipende dall'Opec. Perché si carichi l'inflazione bisogna che si innesti una spirale, che salgano contemporaneamente i prezzi del barile, degli altri prodotti, i salari. Se il barile scatta a 40 dollari dobbiamo preoccuparci certamente, altrimenti possiamo stare tranquilli. Segni che si stia procedendo in quella direzione non ce ne sono».

SEGUE DALLA PRIMA

UN COLPO ALLA SFIDUCIA

Rimangono strumenti: la politica dei redditi e le politiche microeconomiche. Il problema è che per renderle efficaci ai fini del contenimento dell'inflazione occorre sia ripensare sia raccorderle meglio tra loro. La politica dei redditi ha avuto un ruolo fondamentale per permettere il rientro dall'inflazione nei primi anni 90, il cui costo in termini di salari reali e inflazione non è stato lieve. Oggi occorre ritrovare il significato della politica dei redditi in un contesto di crescita dei prezzi di poco superiore al due per cento e non vicina al dieci, e soprattutto con un'inflazione le cui cause non possono certo ricercarsi nell'andamento del costo

del lavoro. È qui che entra in gioco la componente microeconomica della politica anti-inflazionistica. Il differenziale di inflazione dell'Italia riflette in gran parte strutture strutturali, scarsa competizione in un numero non piccolo di mercati di beni e di servizi. Attorno a questi mercati, in grado perché protetti di fruttare alte rendite, si sono coagulati nel tempo interessi per definizione particolari che di tali rendite hanno beneficiato. Rompere lo zoccolo duro dell'inflazione richiede dunque politiche di liberalizzazione, regole di tutela della concorrenza e la idea molto chiara che se ciò comporta scelte con conseguenze redistributive è perché è necessario togliere posizioni di rendita a pochi per beneficiare tutti tramite la difesa del potere d'acquisto.

In questi termini allora la politica dei redditi assume un signifi-

cato nuovo e tradizionale allo stesso tempo. Tradizionale perché, come dieci anni fa, implica sostenere un interesse generale. Nuovo perché deve servire a identificare ed eliminare, puntualmente, tutti i diversi ostacoli che sono sovrasti da interessi altrettanto particolari. Una politica dei redditi, o se si vuole della concertazione, serve a coagulare il sostegno politico per abbattere tali interessi. Questa politica è necessaria non solo per rendere efficaci azioni di governo che devono operare in una logica selettiva e non più a livelli macroeconomici. Ma è anche necessaria perché ha, paradossalmente, una grande valenza «macroeconomica».

Si tratta dell'effetto sulle aspettative. Il vero rischio della «nuova inflazione» che sta emergendo non è tanto nell'effettivo crescere dei prezzi quanto nel ri-

schio che, ove tale dinamica acceleri, riprenda corpo, nel mercato e nella società l'idea che dopo anni di discesa dell'inflazione questa sia destinata a crescere di nuovo.

Ove questa convinzione si rafforzasse diventerebbe sempre più difficile, soprattutto in assenza dei tradizionali strumenti macroeconomici, dare un segnale chiaro al mercato. Una volta il compito di dare tale segnale era affidato alla banca centrale. Oggi deve e può darlo l'azione di governo soprattutto se accompagnata dalla chiara disponibilità delle parti sociali a mettere l'interesse generale della difesa della stabilità dei prezzi e dei redditi davanti alla difesa degli interessi particolari, che ancora mostrano forti capacità di resistenza in molti strati della società e dell'economia.

PIER CARLO PADOAN

Sabato
In edicola con l'Unità

Metropolis
L 0 6 9 0 0 6 1 1 1 0

